

LA RICONCILIAZIONE IN SUDAFRICA

La necessità, ma insieme la difficoltà, di non ridurre al solo processo di amnistia il lavoro della *Truth and Reconciliation Commission*, nasceva dalla convinzione che se la verità era il primo obiettivo della Commissione, questa era tuttavia strumentale per il raggiungimento del secondo obiettivo: quello della riconciliazione nazionale: una strada certamente più lunga e complessa di quella percorsa per la scoperta della verità.

Riconciliarsi significa accettare la verità senza desiderare la vendetta, neanche quella derivante da soluzioni giudiziali, nell'unico intento di rendere pubblici i crimini del sistema, che saranno comunque soggetti alla condanna pubblica e sociale.

È questa la punizione prevista dal meccanismo della TRC: non la vendetta sanzionata dalla legge o una pena comminata da un tribunale, bensì la condanna della collettività che grazie alla trasparenza dell'operato della Commissione, alla pubblicità degli atti, alla partecipazione collettiva alle sue udienze, sa, conosce, giudica e moralmente condanna.

La sanzione della comunità, dei parenti, dei vicini, dei *mass media*, può essere più intollerabile della reclusione e se poter raccontare pubblicamente gli abusi subito restituisce alle vittime dignità e onore, la confessione dei responsabili attua un meccanismo di auto-accusa e pubblica esposizione, che certamente non lascia indenni.

Gli stadi della riconciliazione sono molti e di difficile raggiungimento; essa non cancella la memoria del passato, ma aiuta a riviverlo e a conoscerlo senza troppe sofferenze e sete di vendette per il bene del proprio domani; essa non comporta necessariamente il perdono, ma la consapevolezza della necessità di coesistere e convivere nella stessa società per risolvere reciproche differenze.

Molte critiche sono state mosse alla Commissione circa il raggiungimento di questo obiettivo; si è riconosciuto il suo operato per il raggiungimento della verità, a scapito però della riconciliazione.

Probabilmente è troppo presto per dire se una siffatta critica sia o meno fondata. Per ora si può solo ricordare che non sempre e non necessariamente la verità può portare alla riconciliazione e che, comunque, decenni di oppressioni, soprusi e conflitti non possono essere spazzati via dal lavoro biennale di una Commissione.

A tal fine sarà necessario l'impegno di tutto il popolo e delle istituzioni tutte.

Il Sudafrica si è rivelato un vero e proprio laboratorio politico, culturale, sociale cui guardare con particolare interesse e ammirazione per le scelte difficili ma coraggiose che ha saputo operare.

I sudafricani che sembrano aver ripudiato definitivamente il razzismo, per lo meno nelle sue forme più brutali, hanno dimostrato la consapevolezza che il passaggio ad una democrazia reale e non razziale non sarà privo di difficoltà e hanno elaborato un sistema che per lo meno fino allo stato sembra aver contribuito in modo determinante alla formazione di una nuova coscienza collettiva, basata non sulla rivendicazione e sulla sete di una giustizia vendicativa, bensì sulla conoscenza e sulla riconciliazione. È vero che il Paese è ancora oggi diviso tra aree residenziali dei ricchi, prevalentemente bianchi, e i ghetti urbani e rurali dei neri e che la società bianca non sembra disposta a rinunciare facilmente ai privilegi di cui gode, ma è innegabile che l'esperimento di transizione verso una «nuova democrazia» possa dirsi sulla buona strada del successo: le consultazioni elettorali hanno confermato la forza e la presenza del Congresso Nazionale Africano; le caute politiche finanziarie hanno trovato l'apprezzamento internazionale; la violenza e la criminalità, anche se preoccupanti sotto il profilo sociale, non hanno più lo spessore politico di un tempo.

Questa fase di mutazione sociale e politica costituisce, dunque, un fenomeno di straordinario interesse che distingue e dà merito alla popolazione sudafricana e dovrebbe essere d'esempio a civiltà magari più evolute, ma con un senso morale meno sviluppato.

CONCLUSIONI

La scelta di analizzare la soluzione adottata dal Sudafrica per risolvere, in modo rapido e il meno drammatico possibile la delicatissima situazione politico-sociale derivata da decenni di regime di *apartheid*, rappresenta uno spunto di riflessione da tenere presente quando ci si trova in situazioni di *empasse* nella ricerca della verità sulle ombre del passato di un Paese, quando gli strumenti convenzionali di indagine, quali le istituzioni giudiziarie e le Commissioni di inchiesta ordinarie, non si rivelano sufficienti e idonee a fare luce su episodi particolarmente efferati e gravi.

Chi sostiene che vi debba essere giustizia prima della riconciliazione, per cui il processo penale diventa il luogo in cui essa si concretizza, forse dovrebbe riflettere che talvolta l'opportunità politica e l'imperativo morale possono rispondere a logiche diverse e talvolta preminenti, davanti alla necessità di arrivare alla conoscenza e alla verità su determinati fatti del proprio passato.

Un'analisi, dunque, che va oltre la problematica dell'alternativa tra la scelta della condanna o del perdono, tra il giudizio e la conoscenza per la riconciliazione, nella consapevolezza che se è vero che il modello della Commissione sudafricana non è direttamente esportabile in contesti diversi da quello in cui è nata, rappresenta, comunque, un'esperienza di enorme interesse, come proposta di un meccanismo alternativo per la soluzione di conflitti, obbligando a nuove riflessioni sul giusto legame che deve stabilirsi tra memoria, giustizia, verità in seguito alla perpetrazione di gravi atti criminosi.

La situazione e la storia italiana non sono assimilabili alle vicende che hanno interessato il Sudafrica, ma è innegabile che anche il nostro Paese si trova ancora a dover fare i conti col proprio passato più recente, i cui lati oscuri sono troppi e ormai inaccettabili.

Processi che hanno abbracciato intere generazioni, udienze processuali che si perdono nella notte dei tempi, decenni di lavoro delle Commissioni parlamentari, senza che sia stata fatta luce sugli accadimenti più tragici del nostro cammino verso la democrazia, hanno dimostrato che gli strumenti ordinari di inchiesta e di indagine, evidentemente, non sono idonei al raggiungimento della verità e della conoscenza.

Un simile riconoscimento è duro da affermare e da digerire in un sistema, come il nostro, fondato sul diritto, ma negare l'evidenza non serve a nessuno; gli orrori che si sono perpetrati, dal secondo dopoguerra, fino ai giorni nostri, esigono che, se anche non si riesca a ottenere giustizia, nell'accezione comune del termine, si faccia almeno luce sulle ragioni che ne furono la causa.

Non è facile accettare colpi di spugna sulla responsabilità di persone che hanno ucciso decine di vittime innocenti; ripugna il pensiero di lasciare impuniti i colpevoli materiali e morali delle attività terroristiche e delle numerose, e tristemente famose, stragi che insanguinarono gli anni Settanta; ma bisogna ammettere che con i metodi tradizionali non si giungerà mai alla verità.

Ove, poi, i processi dovessero, un domani, giungere a conclusione, sarebbero con ogni probabilità soggetti a mille revisioni, come già è accaduto; la loro verità garantirebbe, comunque, una certezza processuale, che non corrisponderebbe, con molta probabilità, alla realtà concreta, non fornirebbe le ragioni vere che spinsero a tali gesti; le eventuali condanne, ove mai fossero realmente applicate, colpirebbero persone ormai avanzate nell'età, che hanno vissuto la loro vita, che magari non condividono più le idee per cui agirono e nei cui confronti, dunque, il carcere non avrebbe ragione d'essere.

Quello che si vuole dire è che, prendendo anche spunto dalle esperienze similari a quelle oggetto del presente studio, bisognerebbe trovare il coraggio di adottare soluzioni nuove ed eccezionali a favore di chi contribuisca in modo sostanziale alla scoperta della verità, fino alla concessione, ad esempio, di forme di amnistia individuale.

Amnistia che non significherebbe, però, cancellazione e giustificazione di quanto compiuto, piuttosto una forma premiale per chi, singolarmente, faccia luce su particolari episodi di violenza e di criminalità, politicamente motivate, offrendo un grande contributo alla conoscenza della collettività e soprattutto ai parenti delle vittime, che da troppo tempo vedono sacrificato il loro diritto di sapere. Misure studiate *ad hoc* che garantiscano un ruolo preminente alle vittime e ai loro cari, che oltre a dare soddisfazione alla loro sete di conoscenza, siano anche ristorative psicologicamente e materialmente attraverso forme di risarcimento, anche di carattere economico, e di riabilitazione.

Una soluzione di compromesso, dunque, indispensabile per giungere alla verità; una soluzione negoziata, di rinuncia alla vendetta, alla punizione in termini detentivi, in cambio della soddisfazione di sapere perché e come le cose siano andate in un dato modo; la rinuncia ad un modello retributivo di giustizia penale a favore di un sistema che permetta la ricostruzione degli eventi accaduti, che permetta di stabilire non solo le responsabilità dei crimini, ma anche di contestualizzarli storicamente.

Soluzioni di compromesso e concessione di amnistia, peraltro, non sono soluzioni sconosciute alla nostra storia giudiziaria; era il 1946 quando Togliatti concesse un'amnistia per tutti i reati politici e militari (con la sola esclusione delle «sevizie particolarmente efferate»), perpetrati da partigiani e fascisti.

Una soluzione necessaria per porre fine al clima di esasperazione conseguente alla guerra civile che scoppiò nell'immediato dopoguerra tra i militanti della Resistenza e quelli della Repubblica Sociale e scaturito dalle leggi speciali di epurazione, che avevano diviso gli italiani tra giusti

e reprobì, mettendo al bando dalla vita civile, migliaia di cittadini, che avevano combattuto per una causa che ritenevano giusta.

È ovvio che le ragioni politiche che spinsero, in questa direzione, Togliatti erano le più svariate, e per lo più opportunistiche, dettate anche dalla necessità di sottrarre più consensi possibili alla Democrazia Cristiana, dimostrando di non coltivare sentimenti di odio e di vendetta, neanche nei confronti dei fascisti, specialmente dei giovani che avevano combattuto in buona fede per la RSI.

Ma è innegabile che il dissidio fra Paese legale e Paese reale apertosi dopo il conflitto bellico imponesse una soluzione di pacificazione, che gettasse un ponte tra le generazioni che il dramma della guerra mondiale prima e di quella civile poi avevano diviso.

È pacifico che la caduta del fascismo, la Resistenza, l'avvento della Repubblica non costituirono le premesse sufficienti ad attuare una profonda trasformazione della coscienza civile degli italiani; anzi il cosiddetto mito della Resistenza, edificato per ricostruire un'identità nazionale e per assolvere la stragrande maggioranza degli italiani dalla colpa di aver seguito Mussolini e di essere entrati in guerra a fianco della Germania di Hitler, impedì, di fatto, il formarsi di una corretta dialettica tra maggioranza e opposizione e, di conseguenza, una sana e costruttiva alternanza alla guida del governo dei partiti in contrapposizione tra loro, come, invece, accade in ogni democrazia compiuta.

Ciò non impedì di giungere ad una favorevole conclusione delle trattative in corso tra le emergenti forze «neofasciste» con i vari partiti antifascisti in merito all'amnistia che sarà concessa il 22 giugno 1946, con lo scopo di creare un ambiente di naturale distensione, invocato dall'opinione pubblica, già attanagliata da altri, e ben più gravi problemi, più propensa a dimenticare che a punire, e superare quel senso di disagio nei confronti dell'epurazione, vissuta dai più come una sorta di persecuzione dei gruppi di potere, non disgiuntamente da un certo senso di colpa per un male che era appartenuto, in qualche modo, al Paese intero.

Come allora, forse anche oggi, bisognerebbe compiere un atto di coraggio e scegliere di non giudicare il passato in termini giudiziari, attraverso i processi penali ordinari.

Sarebbe opportuno optare per un'ottica di compromesso, che permetta di capire cosa sia successo, senza, però, innescare azioni di vendetta: gli anni del terrorismo, gli episodi di eversione, i tentativi di *golpe*, gli omicidi, le stragi, i servizi segreti, Gladio rossa, *Stay behind*, e le interferenze delle grandi potenze straniere, attendono ancora oggi di essere spiegati; forse varrebbe la pena di operare una rinuncia in termini giudiziari alla punizione dei colpevoli, che comunque, non si sono individuati, nella prospettiva di delineare un quadro il più possibile concreto delle responsabilità e del contesto storico-politico in cui siffatti crimini sono stati consumati.

Non è questa la sede in cui esaminare quali potrebbero essere le soluzioni più idonee; provocatoriamente si potrebbe ipotizzare la istituzione di una Commissione, che potremmo chiamare, di pacificazione, con il pre-

ciso compito di indagare sui crimini a sfondo politico, compiuti in uno specifico periodo, davanti alla quale tutti coloro che ammettessero pubblicamente le proprie responsabilità potrebbero ottenere l'amnistia; ma bisognerebbe risolvere, a monte, il problema dell'obbligatorietà dell'azione penale che vige in Italia e che impedisce ad organismi diversi dai tribunali, peraltro precostituiti, di giudicare su notizie di reato. Potremmo, ancora, ipotizzare una modifica della Carta costituzionale, creando giudici ad *hoc*, muniti di poteri speciali, incaricati di far luce, una volta per tutte, sugli episodi criminosi di stampo politico rimasti insoluti.

Ipotesi, comunque, da studiare approfonditamente in sedi politiche e giuridiche, nella consapevolezza che nessuna forma di riconciliazione è ipotizzabile se le vittime, ed i loro parenti, non trovino soddisfazione in un'adeguata politica risarcitoria e restitutiva, in termini economici e morali, necessaria a compensare la eventuale mancata punizione, nell'accezione tradizionale del termine, dei responsabili delle violazioni subite.

L'Italia ha diritto di conoscere i perché del proprio passato, di veder svelati i troppi segreti, corrette e spiegate le manipolazioni della realtà che hanno caratterizzato la nostra storia; i cittadini attendono di ritrovare la fiducia nei confronti delle istituzioni. Magari rimarranno insoddisfatti coloro che nutrono sentimenti di vendetta, di rivincita o di rivalsa, e che nella scelta tra verità e giustizia avrebbero optato per la seconda; ma la soluzione di compromesso consisterebbe proprio in questo, nella rinuncia ad un modello retributivo della giustizia penale e nella scelta della verità, a beneficio di una memoria storica condivisa da tutti gli italiani.